



Orizzonti
g i a l l i

1

I delitti possono rimanere
impuniti, ma non possono
lasciare tranquillo chi li
ha commessi.

Lucio Anneo Seneca



Vai al contenuto multimediale

Homar Balbiano
Francesca Forno

Manzoni è un assassino?





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1574-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2018

Manzoni
è un assassino?

Il romanzo è liberamente tratto dalla memoria di viaggio di Renzo Manzioni *El Yèmen. Tre anni nell'Arabia Felice* (Roma, 1884). Le citazioni letterali dall'opera sono riportate tra virgolette alte.

*Il viaggio di un giovane e temerario
nobile italiano in terra yemenita!*

Finalmente l'orgoglio della giovane nazione d'Italia quest'anno sarà ammantato di lustrissima gloria grazie all'iniziativa di un giovane e tenace di nobile famiglia, il temerario avventuriero Renzo Manzoni. Egli solcherà le infuocate distese del deserto yemenita, al fine di riportare all'amata patria notizie di prima mano su una terra lontana e misteriosa, culla di antiche tradizioni culturali e religiose.

Questo stralcio di articolo apparve sul giornale *L'Esploratore* il giorno 3 settembre 1877, appena due giorni dopo la conferenza trionfale tenutasi a Palazzo Serbelloni a Milano che mi aveva incoronato novello Colombo d'Asia. Ero allora un giovane ambizioso e inesperto della vita, delle sue sciagure, di ciò che di più sinistro si può annidare nelle pieghe recondite dell'animo uma-

no. Ma quel viaggio, quel maledetto viaggio mi avrebbe rivelato particolari della nostra psiche così feroci, così inquietanti che sarebbero rimasti scolpiti ancora nella mia mente di vegliardo, come un indelebile marchio a fuoco.

Quelle che seguono sono le sofferte memorie della spedizione, redatte a distanza di molti anni, ma fedeli agli appunti presi giorno per giorno in Yemen.

Domenica 9 settembre

Nel cielo terso splendeva già il sole di mezzogiorno quando la nostra nave entrò nel porto di Aden. I giorni trascorsi sulla Vittoria – così si chiamava la nave – mi erano parsi lunghissimi: l’attesa febbrile per quel viaggio tanto sospirato li aveva dilatati a dismisura. Avevo l’impazienza dei giovani, allora, e occhi curiosi di ritrovare nella realtà quelle immagini di Paesi lontani che avevo osservato sin da bambino sulle pagine ingiallite dei libri di mio padre. Non potevo ancora saperlo, ma il viaggio che stavo per intraprendere me le avrebbe restituite in una veste ben diversa da quella in cui la mia fantasia si era a lungo esercitata, come offuscate da un velo di paura e di orrore.

Al nostro ingresso nel porto ci accolse uno spettacolo di varia umanità. Prima ancora che appoggiassimo i piedi a terra, ci vennero incontro lungo il ponte Somali robusti e prestanti, coi riccioli imbiancati dalla calce e sorrisi ancora più bianchi. I bambini ci invitavano a gettar loro monete e guizzavano tutt’intorno come pe-

sci, tuffandosi dalle piroghe nelle acque blu cobalto del golfo di Aden. Mercanti arabi e persiani accorrevano per offrire le loro merci ai nuovi arrivati. Dinanzi ai nostri occhi si compose il quadro di un brulicare di vita che sembrava sfidare, quasi beffardamente, l'ospitalità del luogo.

Mi ero imbarcato dal porto di Genova insieme al signor Gustavo Sarfatti, mercante, e all'avvocato Riccardo Howorth, la cui famiglia era originaria di Liverpool. Sarfatti era solito viaggiare nei Paesi del Medio Oriente; elegante nel suo abito scuro, sfoggiava baffetti grigi curati e parlava perfettamente il francese e un po' l'arabo. Aveva con sé una valigetta di pelle nera in cui – come ci aveva riferito – erano custoditi dei preziosi. L'avvocato era un uomo sulla sessantina, ossuto, quasi del tutto calvo. Aveva la fronte lievemente corrugata, come se, dopo tanti anni di esercizio della professione, l'abitudine a concentrarsi, a leggere e a rileggere si fosse fossilizzata in quel tratto somatico. I movimenti lenti e i modi posati emanavano un'aura di studiata dignità, con cui stonava però un grosso naso rubicondo. Ci disse sbrigativamente di essere lì per la stipula di un contratto per conto della compagnia Rubattino, per la quale aveva già lavorato in Yemen in passato.

Tutti e tre fummo subito rapiti, occhi e mente, dal paesaggio circostante. Un promontorio di rocce vulcaniche color nero fuliginoso, ammantate di fuoco, appariva innanzi a noi. Le case biancheggiavano sullo sfondo nero e riarso delle rocce laviche, innalzandosi dalle ceneri come temerarie fenici. Nessuna pianta, nessun fiore osava rompere la monotonia del paesag-

gio: intorno a me non vi erano che lava e sabbia. Quella di Aden era una sterilità atavica, che neppure l'opera dell'uomo aveva saputo arginare: le capienti cisterne scavate nella roccia erano a secco, in spasmodica attesa di una giornata di pioggia. Eppure, come per ironia della sorte, era questo l'aspetto del più importante polo commerciale d'Arabia: "Le ricchezze dell'Oriente s'accumulavano sopra una spiaggia aspra e rocciosa, senz'acqua e senz'alberi!".

Stavamo osservando, assorti, questo panorama di orrida bellezza, insieme desolato e affascinante, quando una voce ci sorprese alle spalle. Su un piccolo calesse a quattro ruote trainato da un cavallo scorgemmo una coppia elegante. L'uomo, con un vestito a scacchi e un'elegante bombetta in testa, esclamò: «Ecco Aden! Una città quasi in preda ad un incendio, posta a picco sul mar Rosso. Quante volte sono stato sul fondo di questo cratere spento, ospite di una di quelle bianche case spolpate dal sole, sotto un'incessante pioggia di fuoco. Benvenuti nell'inferno di Aden, signori». L'uomo si presentò come Giorgio Aidonides, naturalista di origine greca, e porse poi la mano a una sorridente signora, che scese dalla vettura con in mano un grazioso ombrellino bianco, per proteggersi dal sole.

Poco lontano Muqbèll, un giovane aitante dal colorito bronzèo, rifocillava i cammelli e si occupava degli ultimi preparativi per la partenza. Lo aiutava in questo compito Ali, l'altro servitore che ci avrebbe accompagnati, un uomo più maturo e meno alto di Muqbèll, ma altrettanto robusto. Osservandoli lavorare pensai che sarebbero stati cammellieri più che validi e ottime

guide nella lunga traversata che ci accingevamo a intraprendere.

Qualcosa in quel quadro, però, stonava con le immagini che conoscevo: il dorso di quegli animali presentava una sola gobba. «Che bizzarri cammelli» commentai affiancandomi al naturalista, la cui dotta risposta non si fece attendere: «Il cammello a due gobbe non esiste in Arabia; si trova solo il dromedario. [...] Esso è sobrio, docile; è quasi sempre pacifico; pur tuttavia, nella stagione degli amori, in primavera, per circa due mesi diventa intrattabile e pericoloso, e spande allora un odore insopportabile, prodotto dai sudori profusi». «Allora siamo stati fortunati a venire qui nella stagione giusta» commentai, accennando un mezzo sorriso che Aidonides ricambiò. Ricordo distintamente di aver pensato che quel viaggio stesse iniziando sotto i migliori auspici. Quel breve ma cordiale scambio di parole con una persona gradevole, colta e incline all'umorismo alimentò in me una prima impressione completamente distorta, destinata a scontrarsi ben presto con la dura e ben diversa realtà.

Lunedì 10 settembre

Partimmo da Aden alle tre pomeridiane. Avevano preso posto in carrozza insieme a me il signor Sarfatti, l'avvocato Howorth e il signor Aidonides con la gentile consorte. Accanto a quest'ultima si era seduta, infine, la signora Cristina, un'anziana donna minuta, magra, che indossava una veste scura lunga fino ai piedi e un

paio di grandi guanti neri. I capelli argentei, raccolti in uno chignon, contrastavano con gli occhi color grigio mare, vispi come quelli di un gatto. La signora ci spiegò che si stava recando a far visita alla sorella, vedova di un maggiore dell'esercito inglese in Yemen, rimasta a Sanàa dopo la morte del marito. «Devo andare a trovarla, almeno una volta» disse tristemente, emettendo un sospiro in cui pareva concentrarsi tutto il peso degli anni. Poi, come se ritenesse di aver parlato abbastanza, trasse dalla borsa un lavoro all'uncinetto appena iniziato e cominciò a sferruzzare con movimenti agili e sapienti, per nulla ostacolati dai guanti.

In lontananza si udivano i versi dei gabbiani, che volteggiavano nell'azzurro del cielo, come nere figure stagliate contro il sole, laggiù, sul porto della città. Una lunga strada rosso-arenosa ci avrebbe condotto, in poche ore, alla località di Scekh Othmàn, dove avremmo raggiunto il resto della comitiva, che là ci attendeva. Un imponente acquedotto in pietra, che riforniva la città di acqua salmastra, segnava il confine abitato della città.

Ora, davanti a noi, si dipanava un sentiero umido, a causa delle inondazioni continue delle maree. All'orizzonte, in quel paesaggio assolato, incolti cespugli spuntavano qua e là dall'arida terra. «“Si chiamano el-qàli, in arabo”» proruppe il signor Sarfatti in tono saccente. «Gli Arabi impastano le ceneri delle loro foglie essiccate al sole e ne ottengono una pasta che, una volta indurita, usano come sapone».

Al calare delle prime ombre della sera, finalmente, arrivammo alla nostra meta. Un arabo cordiale alto qua-

si due metri, il signor Hâssan Ali Beg, agente ufficiale della Turchia e dell'Egitto, ci venne incontro e, dopo essersi presentato, ci condusse alla sua casa.

Fummo accolti in uno splendido giardino di piante secolari, inondato da profumati effluvi di azzurrognole mimose in fiore. Poco lontano, sotto un grande albero di rossissime ciliegie, scorgemmo un uomo intento a mangiare a piene mani quel frutto succulento. Appena ci ebbe scorto venne verso di noi, con le labbra color amaranto e la bocca piena, dicendo: «Sono dolci e mature al punto giusto, proprio quello che mi serve per preparare un'ottima crostata per la cena». Era Emanuele Cassara, il cuoco, colui che avrebbe dovuto alliettare il nostro viaggio con i piaceri della tavola. Era un uomo tarchiato, dall'andatura goffa e pesante. «Siete in buone mani: con me nella vostra comitiva mangerete bene anche in posti come questo» aggiunse. Queste prime parole già dicevano molto di quell'uomo, che aveva senz'altro un'alta opinione di se stesso e del proprio ruolo. Ciononostante riuscì immediatamente simpatico alla comitiva, che gli perdonò ben presto la mancanza di modestia: forse per il suo carattere espansivo e la disinvolture con cui aveva fatto irruzione in un manipolo di sconosciuti, o forse anche per le guance dal colorito rubizzo e il mento prominente e solcato da una marcata fossetta, che gli conferivano un aspetto alquanto buffo.

Quando assaggiammo la sua crostata, poi, questa impressione positiva non poté che essere confermata: merito delle ciliegie prelibate raccolte nel giardino, nonché, forse, dell'atmosfera esotica e nuova che respiravo.